

Recensione di **Andrea Porcheddu**, tratta da www.delteatro.it, 7aprile 2011
<http://delteatro.it/recensioni/2011-04/giochi-di-famiglia.php>

Giochi di famiglia

Un testo sfolgorante, intenso e acidissimo. Un gruppo di attori - il nucleo della nuova compagnia stabile - che promana energia. Uno stile subito "europeo". Si è presentato così al pubblico di Prato il neo direttore dello Stabile, **Paolo Magelli**. Un percorso, il suo, che ha attraversato alcuni dei momenti salienti della storia, non solo teatrale, del vecchio continente. Partito per Belgrado negli anni Settanta, lasciando proprio la cittadina toscana dove ora torna da direttore, Magelli ha lavorato a lungo nella ex-Jugoslavia, dove è stimato e rispettato come un Maestro, cogliendone tensioni e contraddizioni, ma anche scoprendo la profonda cultura teatrale di quei Paesi. Poi l'incontro con la Germania, e con civiltà teatrali lontane e affini. L'investigazione costante sui classici e sulla drammaturgia contemporanea, il lavoro millimetrico con l'attore, l'attenzione mai superata per una artigianalità tutta italiana: in Magelli i percorsi si incrociano, si affastellano creando uno stile originale, che si dipana con notevole consapevolezza sulla scena.

Ne è una conferma, in questo senso, **Giochi di famiglia**, presentato al Fabbricone: per un lungo mese tutto esaurito o quasi, segno che di "tenitura" si può davvero parlare anche negli Stabili. Il testo è stato scritto da **Biljana Srbljanovic**, di cui si fece gran parlare ai tempi della devastante guerra balcanica, poi - passata l'atrocità, purtroppo di moda - in Italia, salvo qualche episodio (penso ovviamente all'Elfo), la brava Srbljanovic è stata un po' dimenticata. Colpevolmente, perché è autrice dalla cifra nitida, efficace, universale.

In *Giochi di famiglia*, si immagina una situazione estrema, solo all'apparenza semplice. Viene in mente quel film di De Sica: *I bambini ci guardano*. In una landa di una periferia urbana, bambini giocano a fare i grandi. Il papà, la mamma, il figlio, il cane. È capitato a tutti di giocare "alla famiglia". Poi, però, si intuisce che i modelli di riferimento di questi bambini non sono certo equilibrati: parlano per assurdo, ma dicono verità agghiaccianti. È la violenza che s'è fatta normalità, è il male che è diventato banalità. Traspare sereno nelle parole ripetute dai bambini, è incarnato, accettato, introiettato e poi sputato fuori. E non è un caso che in questo magmatico girotondo, fatto di quadri diversi, le storie finiscano sempre con i bambini che uccidono i genitori.

Forse, finalmente, siamo di fronte a una inversione di tendenza: non più i tanti Conte Ugolino che mangiano figli, ma una rivolta aspra compiuta lucidamente da nuove generazioni che si disfano di quei vecchi mostri, guerrafondai cinici e ottusi, egoisti e violenti. Qui, allora, la tragedia della Srbljanovic diventa assoluta, si apre, supera il contingente storico-geografico, e inchioda implacabilmente lo spettatore di fronte a un tema che lascia senza respiro. Lo scontro generazionale, l'eredità che una generazione lascia (o dovrebbe lasciare) all'altra. In quella periferia desolata, tra crepe di cemento e canestri da basket dismessi, tra container e pozze di fango con acqua putrida, la vita si trascina nell'assurdità. E proprio a certo teatro dell'assurdo guarda con insistenza il testo, ricco di rimandi a Beckett che la regia richiama con gusto. Magelli spinge a una recitazione esasperata, sopra le righe, in cui non c'è un momento di verità: tutto è falso, ossessivo, stridente come quel ferro che brilla sotto la fiamma ossidrica nel finale. Eppure, si aprono squarci di umanità, di tenerezza persino, che schiantano la solitudine generale sospesa nell'eterna attesa di una salvezza che non arriverà.

Visto al Fabbricone di Prato